

GIUSEPPE ALTERISI

PER
LA SOLENNE PREMIAZIONE

DEGLI

ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI

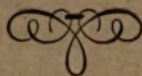
DEL

COMUNE DI EBOLI

DISCORSO

tetto nella Sala del Palazzo Municipale

il 14 Marzo 1891.



SALERNO

TIPOGRAFIA NAZIONALE

1891.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

REPORT OF THE

COMMISSION

ON THE PROGRESS OF PHYSICS

IN 1900

CHICAGO, ILL., 1901

*All' Illmo Signore
Dott. Giovanni Cirvoas
Su. segretario di appello
di Salerno
Espresso*

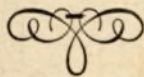
GIUSEPPE ALTERISI

PER
LA SOLENNE PREMIAZIONE

DEGLI
ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI
DEL
COMUNE DI EBOLI

DISCORSO

*letto nella Sala del Palazzo Municipale
il 14 Marzo 1891.*



SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE
1891.





Rispettabili Signori, Egregi Colleghi,

NON amo cattivarmi la vostra benevolenza col dichiararvi che mi sono stati concessi pochi giorni per venirvi a parlare nella festa solenne della premiazione delle nostre scuole; festa che forma la gioia delle famiglie e degli alunni, la soddisfazione dei Signori dell'Amministrazione e dei Maestri; festa che ha luogo in un giorno sacro agli Italiani, ricorrendo oggi il genetliaco del primo patriota, dell'augusto nostro amato Sovrano S. M. Umberto I di Casa Savoia. Re bellicoso, leale e magnanimo, egli è il degno discendente di quella Dinastia che, tenendo sempre vivo il sentimento dell'indipendenza, per lunga e faticosa via di vittorie e di disfatte, di glorie e di dolori, si segnalò sempre per virtù militari e civili, per atti nobili e generosi, finchè il figlio del grande e sventurato Esule d'Oporto, finchè Vittorio Emanuele II, dico, congiunta alla sua la spada salvatrice dell'Eroe dei due mondi, di Giuseppe Gari-

baldi, compì il voto secolare di tanti illustri e di tanti martiri, e ci diè una patria con Roma capitale, e con la patria un nome rispettato, forza e grandezza.

Rinuncio alla scusa, la quale non mi salva dalla facile accettazione.

Io ero obbligato ad accettare il gentile invito del nostro egregio Sindaco; ho accettato, e questo basta per non ricorrere al rifugio della vostra indulgenza, la quale, per altro, non deve mancarmi per la considerazione del mio scarso ingegno e degli studî fatti tra gli stenti della vita.

Da parte adunque gli esordi e le figure retoriche: il tempo non concede più tale artificio di parole, che vanno sempre a discapito della sostanza. Voi ed io abbiamo bisogno di fatti senza orpello in quest'epoca in cui parlano l'elettrico ed il vapore.

Ond'eccomi in materia. Veramente, a rigor di logica, io non dovrei parlarvi che della festa della premiazione, scopo unico del discorso, e perciò comincerei principalmente a presentarvi la quistione pedagogica sui premi e sui gastighi; se debbano ammettersi i primi per promuovere la emulazione tra gli alunni, e proscrivere i secondi per non avvilito lo spirito di essi; se i primi debbano smettersi una volta per sempre per non risvegliare i bassi sensi della gelosia e dell'invidia, e per assodare il gran principio che chi compie un dovere, un obbligo, non merita premi; e se i secondi vadano usati come mezzi disciplinari e direttivi.

Ma niente sarebbe di più inconveniente, di più inopportuno quanto un discorso di siffatta natura in un giorno di festa. Combattere i premi, la medaglia d'onore, quando ci siamo uniti per festeggiarla sul petto de' nostri bambini, contraddire all'uso di essa nel momento della sua apoteosi? No, non sarebbe ben fatto; sarebbe contro ogni legge del dire, sarebbe contro lo stesso buon senso.

Piuttosto a me pare bene che si colga questa occa-

sione per isvolgere dinanzi a un consesso, così rispettabile, un problema alto, superiore di molto alle mie forze, ma conveniente alla vostra istruzione e al vostro sapere.

Ma, prima d'ogni altra cosa, interpretate anche dei sentimenti dei miei colleghi, sento il dovere di ringraziare e di segnalare alla pubblica stima il signor Sindaco cav. Vestuti, che, tenendo gelosamente per sé il ramo della pubblica istruzione, vi attende con energia ed amore; di encomiare i Signori della Giunta che tanto bene lo coadiuvano nel difficile mandato, e di tributare una lode sincera e sentita a questa nostra benemerita Amministrazione comunale, presente e passata, che, non paga di spendere ingenti somme pel mantenimento e pel benessere di 19 scuole, frequentate da circa 900 alunni d'ambo i sessi, e per fornire generosamente di libri e d'altro non pochi poveri tra essi, oggi, come in altri anni, e come si pratica in altre cospicue città, elevandosi sopra all'accennata quistione pedagogica, non risparmiava nuove cure e spese per saggiamente incoraggiare con meritati premi tanti figli del popolo.

Saluto pure di gran cuore tanti eletti Signori qui convenuti, e con essi l'egregia cittadinanza ebolitana che, in questa e in altre feste consimili, è sempre sollecita a correre entusiasta e numerosa all'appello dell'Autorità, al culto delle libere e civili istituzioni.

Ma ecco il problema:

In Italia è veramente progredita la scuola da trent'anni in qua? Ha seguito essa i passi giganti dell'antropologia e della didattica? Ed il progresso si è pure avverato nella parte educativa?

E, se in generale la quistione si risolve favorevolmente a beneficio della civiltà, in particolare le scuole nostre si trovano al livello delle buone scuole del Regno?

Ecco, o egregi Signori e Colleghi, in quali confini

restringo il mio povero discorso, e in quale breve orizzonte siete costretti voi a limitare le vostre larghe vedute.

In ogni modo sarà sempre e per voi e per me un attestato di venerazione al tempio santo della pubblica e popolare istruzione.

I.

Ogni volta che noi vogliamo rintracciare le prime origini della nostra civiltà, siamo obbligati, per non mentire a noi stessi, a salire fino ai tempi della vecchia Grecia, madre d'ogni sapere e d'ogni disciplina.

È di là che vennero in Roma, con le leggi della sana sociologia, le scienze filosofiche. È di là che si prendono le mosse per seguire il progresso della pubblica istruzione ed educazione. Socrate, Aristotile, Plutarco, Solone, Licurgo, Senofonte sono i fari luminosi che rischiararono le lunghe e sterminate vie del pensiero e del sentimento, percorse da tante e sì diverse generazioni.

Però, a non divagarmi molto ne' campi dell'astrazione per vano fasto di erudizione, fa uopo determinare di quale istruzione parliamo noi, di quale educazione; e se veramente presso l'antica Grecia si trovano le tracce della istruzione e della popolare educazione secondo le vedute dei tempi nostri.

Se vogliamo parlare dei principii, degli elementi della pubblica istruzione ed educazione, questi si trovano indubitabilmente nelle opere de' grandi filosofi e grandi legislatori, e vi si trovano come nelle loro cause, nelle loro fonti; ma noi abbiamo bisogno di venire ai fatti ultimi di applicazione e di pratica per avere la storia della pedagogia positiva.

Come vedete noi non facciamo quistione di cattedre universitarie, liceali o ginnasiali, di sistemi di alta filosofia, ma d'istruzioni pratiche, pubbliche e popo-

lari. Ed in questo caso noi presso i Greci non troviamo che educatori pubblici, troviamo un indirizzo speciale, di cui non è rimasta traccia presso i popoli latini degli alti e dei bassi tempi.

I seniori del popolo prendevano ad educare i figli di tutt' i cittadini, e ne avevano rigida cura, abituandoli alle maggiori privazioni ed austerità e tenendoli insieme a vivere in grandi e pubblici locali.

Fino all'età di perfetta giovinezza i figliuoli non vedevano le proprie famiglie, ed i genitori perdevano affatto il dritto sui loro figliuoli.

I tempi esigevano una disciplina quasi militare, e Sparta ci ha lasciato la memoria delle legioni formidabili.

E però quei giovani, menati su per essere la difesa della patria, erano sommamente educati al rispetto dei vecchi e dei genitori, all' ossequio delle leggi. E per me in tal modo la educazione potevasi dir completa. Poichè, quando un cittadino venera la vecchiaia, rispetta i genitori, ubbidisce alle leggi ed alle autorità che le rappresentano, e presenta il petto arditamente allo assalto dei nemici in difesa della patria, fa tutto quello che è obbligato di fare nell' ordine sociale, e la società con tali cittadini ha il dritto di appellarsi civile.

Questo era notato nella parte educativa, che sempre è stata preferita, presso le nazioni incivilite, alla parte dell' istruzione. In quanto alla parte istruttiva poi predominava il sistema degli aristotelici, i quali istruivano passeggiando. La istruzione era reale ed oggettiva, fatta a formare il buon senso, il senso comune.

In questo i Greci sono da noi ricordati nelle passeggiate scolastiche, le quali si sono introdotte appunto per la istruzione dei fatti della natura e dei fenomeni naturali.

Ma l'organismo di quelle società non va punto rassomigliato a quelle delle nostre e delle altre an-

tecedenti a noi; quindi sarebbe un assurdo, un paradosso, se, per amore alla civiltà, volessimo tornare al tempo degli antichi Greci e de' vecchi Spartani.

Il mondo cammina, e noi bisogna camminare con esso per essere conseguenti alla logica della vita umana: noi bisogna camminare col progresso.

Ed ora, partendo dai Greci per venire ai Romani, non troviamo più questi pubblici luoghi di educazione, nè vi sono tracce d'istituzioni popolari, avendo i padri di famiglia il diritto della vita e della morte sui propri figliuoli, i quali erano considerati come cose.

Il principio della sovranità paterna nelle famiglie esclude necessariamente il dritto della società ad educare gli altrui figliuoli.

Ma, se non l'educazione dei Greci, vi era presso i Romani la disciplina militare, essendo essi tra i popoli guerrieri, chiamati da Tacito *raptores orbis*, ladroni del mondo, o con frase più benigna i conquistatori del mondo.

È inutile affaticarci per cercare di trovare istituti pubblici di scuole una volta che era cominciato fin da quell'epoca il monopolio della scienza. Bastano i Ciceroni, i Quintiliani, e più appresso i Virgilli, i Lucrezii, i Catulli, per dimostrare che il sapere cominciava a restringersi nei pochi e nei grandi, escludendo assolutamente le masse e le plebi dalle necessarie conoscenze.

L'impero dei bassi tempi col medio evo, che lo segue, forma una incommensurabile lacuna dell'istruzione ed educazione pubblica. Ed era cosa naturale; poichè, ove domina il dispotismo e la tirannia, la politica sostiene l'ignoranza delle plebi. E, se eccettuate il breve tempo delle repubblicette e dei comuni, tutto il resto dice oppressione e servitù, superstizione e crassa ignoranza.

È vero che in Italia la nostra Toscana ha sempre potuto presentare la sua plebe nella sembianza di un popolo incivilito; ma tale sembianza di civiltà non

era dovuta alla istruzione delle pubbliche scuole, sibbene alla naturale fortuna d'una lingua, che forma l'invidia delle altre regioni italiane, di una lingua propria, significativa, fatta a dichiarar netta la idea e con precisione, ciò che influisce sui sentimenti e quindi sulla educazione civile d'un popolo.

Perciò, dai più vecchi tempi della Grecia e di Roma antica, scendiamo fino ad un secolo dietro. e fino alla Francia. Fermiamoci qui per poco, e senza sconvolgerci l'animo alle scene di sangue della più terribile delle rivoluzioni, della rivoluzione cioè dell'89, tra tanti mali e tanti beni che ci ricorda quella storia, non dimentichiamo il decreto del Direttorio che ordinava la istruzione pubblica, e pubbliche scuole.

Di là veniamo al 48 ed in Italia, ove il Piemonte, accendendo le faci della libertà, le consegnò nelle mani dei maestri per alimentarle più vive negli animi della nuova generazione.

Dal 48 corriamo al 60, e fermiamoci ancora per vedere che cosa era la scuola e che cosa continuò ad essere per vari anni.

Le pubbliche scuole avevano il compito d'insegnare a leggere e scrivere maledettamente, a fare dei conti, e dare dei giuochi di memoria sulle quisquiglie grammaticali, sulle generali nozioni di geografia e storia. Sicchè nei clamorosi pubblici esami i più valorosi degli alunni erano sempre quelli, a tacere altro, che avevano la fortuna di una felice memoria, la quale era esercitata a discapito della ragione e delle altre nobili facoltà della nostra mente e del nostro spirito.

Il programma di queste scuole non abituava affatto a calcolare, a ragionare, a riflettere, ad attendere, a giudicare, e molto meno a sentire. La mente rimaneva tapina e tavola rasa, il cuore taceva.

Difatti, è passata una generazione intera di giovani, e noi non possiamo dire d'aver educato il nostro popolano, non possiamo dire d'aver dato incremento alla civiltà del nostro paese. Contentiamoci di dire

soltanto che qualche cosa si è fatta, e che non è punto vero poi la nota accusa che le pubbliche scuole accrebbero le triste schiere dei delinquenti e popolarono le prigioni e i luoghi di pene. Ma è da uomini seri contentarsi del qualche cosa in un fatto tanto interessante, in un fatto su cui basa l'avvenire del nostro Paese?

No, miei egregi Signori, miei ottimi Colleghi, no. Nel tempo della vita positiva, nel tempo in cui non s'ignorano il Pestalozza, il Fròebel, l'Aporti, il Lambruschini, il Tommaseo la scuola del meccanismo è un delitto, l'alunno macchinetta è vergogna imperdonabile.

E macchinetta veramente si può dire l'alunno che vi ripete automaticamente quello che ha menato a memoria; macchinetta l'alunno che non ha l'esercizio del pensiero, e i generosi movimenti del cuore.

Questo era lo stato della nostra prima scuola, e della scuola, si può dire, di ben pochi anni indietro.

Ma così non doveva rimanere dopo gli slanci dati nelle scuole normali, dopo il movimento generale delle scienze, dopo i buoni consigli dei valenti Ispettori, dopo il buon volere degl'insegnanti onesti.

Tutti concorsero insieme a volere dalle scuole il buon senso, il senso comune; a volere dei piccoli uomini invece dei piccoli automi; tutti corsero alle fonti della scienza didattica, oramai fatta patrimonio di tutti, laddove prima era appena accennata nei grossi volumi filosofici. Tutti, rifatti dalle nuove vedute dell'antropologia, desiderarono non rimanere alle fredde cognizioni della mente, ma queste vollero avvalorare con le affezioni del cuore, basando in esso quella educazione che la scuola confuse nelle idee della disciplina, che la scuola lasciava a carico della famiglia, mentre essa aspettava dalla scuola la educazione dei propri figliuoli.

In questo momento della vita scolastica noi vediamo trasformata la istruzione popolare, la vediamo rifor-

mata, prima ancora che venissero fuori i nuovi programmi governativi, i quali ne ordinarono meglio l'organismo, accrescendo e dividendo, con equità e con linee chiare e nette, le diverse materie mirabilmente illustrate. Già era entrato nella coscienza pubblica il bisogno della riforma scolastica; già si era dato mano al nuovo indirizzo dai solerti Ispettori e dai diligenti maestri, quando il governo sanzionava il nuovo regolamento con le stupende illustrazioni che lo precedono.

È la trasformazione, o la riforma che vogliamo dire, fu un'opera difficile. Fu difficile perchè si soffriva il contrasto negli esami finali, ove si voleva il solito apparato dei giuochi mnemonici, e si faceva pompa di regole grammaticali, non intese mai bene, nè bene applicate al fatto del comporre. Fu difficile perchè si soffriva il contrasto nella stessa scuola, ove era presa a riso la lezione oggettiva, la più necessaria per l'abitudine a riflettere e a giudicare, ed era riprovato il giuoco ginnastico ed il canto.

Il contrasto fu interno ed esterno, cioè dentro e fuori la scuola, ma, viva Dio, fu vinto il primo ed il secondo.

Quindi tutto l'impegno fu nella buona scelta del libro di testo, e questo giunse a bastare per lo svolgimento di tutto il programma, affidando al valore degl'insegnanti la comunicazione di tutte le materie.

Leggere bene ed intendere meglio quello che si legge, smettendo il cattivo uso di leggere per leggere, e scrivere poco, ma quello che si pensa e che s'intende, per non scrivere imitando sempre, senza esprimere mai quello che si pensa e si sente;

Osservare la natura, la sua storia, i suoi fenomeni, che ogni giorno ci cadono sotto i sensi; spiegarli per profittarne nelle arti e nei mestieri;

Sapere dove si è nati e come e perchè; in quali rapporti ci troviamo con gli altri uomini sulla terra;

e come questa si divida, come si muova, che cosa producano i suoi movimenti;

Conoscere i nostri maggiori, sapere i nostri legami con essi, distinguerci come nazionali e come stranieri; sapere a chi siamo stretti di obbligo per la libertà acquistata e per la conquistata indipendenza;

Metterci in mezzo alla vita delle industrie calcolando e rendendoci conto dei guadagni e delle perdite;

Educarci ai doveri di figlio, di cittadino, di cristiano, perchè si abbia in pregio l'onestà della vita, primo tesoro di qualunque individuo in qualunque classe egli sia;

Ecco il compito della nuova scuola, ecco il progresso della didattica, da cui giustamente si aspetta il Paese la civiltà delle masse che rappresentano le nazioni, giacchè la civiltà degl'individui ed anche delle caste non formano la grande famiglia del popolo.

Ma, se i fatti son venuti a dar ragione al mio argomento, se i fatti hanno assodato il principio da me assunto sulla riforma della scuola e sul suo progresso, possiamo dire lo stesso di queste nostre scuole comunali?

Ecco quello che mi rimane ancora a provarvi, se avrete ancora la pazienza d'ascoltarmi.

II.

Ci troviamo noi al livello delle altre scuole del Regno? Abbiamo noi attuati i programmi secondo lo spirito della nuova didattica? I nostri alunni sono educati come abbiamo procurato d'istruirli? Possiamo insomma con confidenza e con coscienza dire e pubblicare che le scuole del Comune di Eboli non si trovano seconde a quelle bene indirizzate della nostra e di tutte le altre provincie italiane?

Vorrei che in questo punto altri potesse venire a parlare per me, giacchè la mia parola potrà avere tutte le sembianze dell'interesse: quantunque chi vi

parla ha il modesto orgoglio di citarvi fatti e di non saper mentire, specialmente alla presenza di persone sì rispettabili e competentissime in fatto di pubblica istruzione.

Ma può illuderci, altri mi direbbe, l'amore di noi stessi; ma può ingannarci il giudizio nella propria causa, il quale, anche leale e sincero che sia, non è sempre bene accetto.

Che farò dunque? Tacerò? o per ragione di modestia dovrò dir quello che veramente non è? Dovrò dunque diminuire i pregi, ed i lavori, i meriti acquistati dai miei Colleghi, che hanno logorato e logorano tuttavia il più bello della vita fra i banchi della scuola, e che hanno il diritto alla riconoscenza dei Signori dell'Amministrazione e dei padri di famiglia?

Questo non è giusto affatto; ed io non me lo permetterò, tanto più che è cosa assodata e nota che io, ultimo venuto dall'umile e cara frazione di Battipaglia ad insegnare in questo Comune capoluogo, sono pure l'ultimo tra tutti i miei Colleghi, tra essi la parte meno calcolabile che riposa su gli altrui allori.

Laonde, senza reticenza di sorta, senza riserva alcuna, io dico che le nostre scuole, specie da quando per loro lustro e maggior decoro s'ebbero a Direttore didattico l'insigne Prof. Vito La Francesca, hanno progredito con soddisfazione di tutti.

E perchè le mie parole non abbiano l'aria d'una facile e semplice assertiva, io vado al fatto, ricorro alle cifre, le quali hanno un'eloquenza portentosa, non figlia di retorici artifizi, ma quella che si vuole oggi, e si vuole dagli uomini seri.

Ma, per amore di brevità, mi fermo alle sole cifre degli ultimi p. s. esami finali, fatti a norma dei nuovi programmi governativi e sotto la presidenza del R. Ispettore scolastico Prof. Luigi Prete, dotto, integerrimo e coscienzioso funzionario, peritissimo nelle discipline pedagogiche, il quale si mostrò, giustamente, non meno rigoroso delle locali Giunte esaminatrici

degli anni precedenti e precisamente ai sensi della rigorosa lettera circolare del Ministero della P. I., in data 2 giugno 1890.

Adunque, senza tener conto delle due numerose scuole serali e della numerosissima scuola mista infantile, si ha il seguente specchietto statistico.

Scuola	ALUNNI		
	iscritti	presenti agli esami	approvati
Maschile	391	361	194
Feminile	319	250	192
Totale	710	511	386

Come vedete, sono oltre i tre quarti gli allievi approvati, dei quali ottantasei su centotrenta $\frac{86}{130}$ conseguirono il certificato di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione, e ventuno su ventisei $\frac{21}{26}$ la licenza elementare.

Di questo progresso fa fede non pure il numero crescente degli alunni, che ogni anno sempre più s'affollano nelle nostre scuole, ma sì ancora il profitto di coloro che, usciti da esse, furono con lode ammessi a seguire gli studi ne'corsi normali, tecnici o ginnasiali, ovvero si fecero onore chi nell'esercito, chi nelle arti e ne' mestieri e chi nel menare bene avanti la propria o l'altrui azienda.

Nè mancarono, segnatamente in quest'ultimi anni, le favorevoli relazioni di parecchi Ispettori scolastici, le congratulazioni del Capo della nostra Provincia e il giudizio spassionato ed autentico della stessa nostra rispettabile Giunta municipale, che, nella sua dotta Relazione a stampa, presentata al Consiglio in quest'anno, meritamente encomiando « *l'opera fruttuosa, illuminata e solerte di colui, al quale è affidata*

la direzione didattica », afferma che le nostre « scuole hanno preso il loro normale indirizzo, e mostrano già un organismo sano e robusto. »

E di ciò non possono altresì dare attestato gli stessi padri di famiglia? Così essi fossero, in gran parte, meno negligenti; così fossero ancor più convinti e persuasi che gl'insegnanti amano i loro discepoli come tanti figliuoli; così, come ben pochi, tutti sapessero che il tempo è oro, è moneta che vuol essere bene spesa; così non ci fosse più alcuno che venisse a dirmi: « *Maestro, non vi pigliate poi tanta pena che mio figlio non studia a dovere, chè, se non otterrà la licenza alla fine di quest'anno, l'otterrà alla fine dell'altro, o magari in seguito; tanto per me è lo stesso* ».

E lo stesso? Ah! no: chi ha tempo non aspetti tempo: e chi è padrone del domani? E poi, non so quanto possa più far bene chi già si abituò a far male; chi già s'abituò alle mollezze, all'infingardaggine, al dolce far nulla. Tutto è abito nell'uomo, si sa, e bisogna cominciar da piccini a operar bene.

I signori genitori negligenti, o chi ne tiene le veci, aprano perciò gli occhi e badino che i ragazzi debbono venir su educati e buoni, operosi, diligenti, svelti, solleciti, mattinanti, fieri nel compiere scrupolosamente il proprio dovere.

Ma chiudiamo la parentesi e torniamo a bomba.

E un'altra prova non l'abbiamo pure nel fatto della chiusura delle scuole private, i cui alunni, volontariamente disertandole, son corsi fiduciosi a frequentare le nostre scuole municipali, ove si danno fraternamente la mano il ricco ed il povero, formando una lunga e salda catena d'affetti e d'aiuti scambievoli?

L'odierna didattica vuole che gl'insegnanti rubino i ragazzi alle famiglie, e noi li rubiamo. La riforma educativa vuole che gl'insegnanti affratellino le masse, i figli del popolo, e noi li affratelliamo. Li rubiamo con l'affetto e li affratelliamo nell'amore e nel sa-

vio sapere per portare anche noi da questo cantuccio il nostro tributo di civiltà e di forza alla grande famiglia italiana, per contribuire anche noi la nostra piccola parte alle grandi basi che si gittano da tant'anni alla prosperità nazionale e a quella rocca inespugnabile di carattere, di coraggio e di pace, contro la quale, nell'occorrenza, hanno a spuntarsi le ostili baionette straniere, ed a indietreggiare infrante le palle del cannone nemico.

E ora a maggior prova, e tralasciando altri ragguagli per giusto sentimento di modestia e per non tenervi più oltre a disagio, non mi resterebbe che farvi toccar con mano questo progresso.

Ebbene, se io interrogassi alla vostra presenza questi bravi ragazzi sulle qualità degli oggetti, che lor si presentano allo sguardo, sulla natura di essi, sull'uso, sull'utilità, sui vantaggi, sugli stessi mali che possono da essi derivare, eglino non andrebbero mendicando dalle nostre labbra la risposta.

Se loro domandassi sui fenomeni naturali, eglino vi parlerebbero della pioggia, della neve, del calore e dei suoi effetti, del vento, dei gaz, dell'elettricità.

Cercate voi stessi di saper da loro l'organismo del corpo umano; la differenza dei varii animali; le piante, le loro specie, le diverse produzioni del suolo.

Domandate della terra che abitiamo, delle sue divisioni, dei suoi movimenti, dei suoi rapporti con gli altri pianeti del nostro sistema solare, degli astri in generale.

Assicuratevi se conoscono la loro patria, la storia gloriosa ed infelice che ne tesse gli eventi. Vedete se loro son noti i nomi dei grandi uomini che c'illustrarono, di quelli che cercarono di liberarci dalla schiavitù, di quelli che ci hanno liberati.

Mettete nelle loro mani un libro: essi vi leggeranno e vi spiegheranno quello che leggono; vi sapranno distinguere la natura delle parole, ve le sapranno ordinare e costruire.

Provatevi nelle « *composizioni di vario genere, racconti di storia patria, brevi descrizioni di cose vedute e ben note, lettere di argomento tratto dai fatti più ordinarii della vita* »; e nel far di conto.

Fate loro disegnar carte geografiche, figure geometriche piane e solide, disegnare e misurare un appezzamento di terreno, un mobile, una casa.

E alle donne, oltre a ciò, date ad eseguire dei lavori donneschi. Vedete come sono esercitate nel tenere in mano l'ago e la calza, nel tagliare e cucire camicie o altro e nel fare facultativamente anche lavori delicati di tappezzeria e di spoletta senz' avere a sdegno l'obbligatorio e utilissimo lavoro di rimendo, affinchè un giorno, giunte all'ultima stazione elementare, possano andar via dalla scuola piccole ma ben avviate massaie, ben sapendo le provvide Maestre che, a dirla col Bonaparte, le sorti della patria son riposte sulle ginocchia materne.

E poi scendete nei loro piccoli cuori, ove si svolge la storia segreta degli uomini; assicuratevi se si è saputo in essi svegliare il sentimento della Religione senza pregiudizii, della morale senza ipocrisia. Vedete, se in quei cuori abita l'amore pei parenti, pel prossimo e per la patria, il rispetto per tutti.

In questo solo modo noi possiamo veramente provarvi che le nostre scuole hanno avuto il loro progresso, e che i nostri alunni, che saranno per abbandonare gli scanni, son cresciuti alla vita pratica senza le mistificazioni che nascono dalle prove di memoria, fatte per ingannarci e per ingannare, senza le pompose forme che conservano segretamente l'ignoranza, tanto necessaria per sostenere il dispotismo e la stessa tirannia.

Se non che, col dire che le nostre scuole hanno avuto il loro progresso, il signor Direttore, i miei Colleghi, ed io non intendiamo per nulla affermare che abbiamo interamente conseguito lo scopo, nossignori. Pur troppo sappiamo che ci resta molt'altro a

dover compiere. E con la rassegna di quanto si è ottenuto finora, facciam come il pellegrino che, stando e contemplando la distanza percorsa e da percorrere, trae da questo appunto maggior lena a continuare il suo viaggio per l'alpestre cammino, in fondo a cui vede ancor lungi, è vero, la meta bramata. E noi, la Dio mercè, raddoppiando gli sforzi, la raggiungeremo questa meta; lo promettiamo oggi solennemente a voi e a noi stessi, alla stessa nostra coscienza.

E più agevolmente la raggiungeremo quando la scuola stessa, con lunghe, pazienti ed amoroze cure, farà sì che cessi una buona volta nelle famiglie la demolizione dell'opera della scuola.

E più agevolmente la raggiungeremo quando non la scuola, ma le condizioni economiche del nostro Comune permetteranno che accanto alla scuola sorga il giardino d'infanzia e l'officina del lavoro manuale.

E più agevolmente la raggiungeremo quando le scuole tutte del Regno verranno avocate allo Stato, quantunque questa generale fortuna sia da molti ancor tanto combattuta e non stimata utile e vantaggiosa anche per le grandi città e per tutti quei municipi che, come il nostro, trattano bene i maestri ed hanno in pregio le scuole del popolo.

III.

Ora, se, in quella che ci rimane ancor molto a fare, è pure innegabile il frutto dei lavori della scuola, se ad ottenerlo concorsero i Signori dell'Amministrazione e le persone addette alla Direzione e gli egregi miei Colleghi, è giusto che io v'inviti a far plauso ad essi, che io....

No, no; m'interrompo a tempo, e mi correggo da un errore.

La festa è vostra, o miei bravi ragazzi, miei affettuosi giovanetti.

Non è giusto che nel giorno dedicato a voi, io volga ad altri le mie congratulazioni, non è giusto che io mi divaghi da voi che rappresentate la difesa del mio assunto.

Si soleva e si suole in queste feste scolastiche scegliere un modello da imitare; presentare un'illustrazione scientifica o letteraria, e volgere intorno ad essa le nostre considerazioni. E a me non sarebbero mancate di tali illustrazioni, essendone ricca l'Italia e l'Europa.

Ma no, mi piacque parlare della scuola, mi piacque parlare di voi, miei buoni ragazzi, ed a voi voglio dedicare il resto delle mie parole.

Eccovi le medaglie e i doni preparati pel vostro merito. Ora che li riceverete, contentatevi, perchè non le relazioni, non le raccomandazioni ve li hanno procurati, ma le vostre fatiche, la vostra condotta.

Ricordatevi che quello che vi succede oggi nella scuola, vi succederà domani nella società, giacchè la scuola è la vita. Oggi, nella scuola, avete un segno d'onore per la vostra diligenza, per la vostra attenzione allo studio, per la serietà ed ubbidienza serbate a tutto quello che vi veniva consigliato; domani, nella società, avrete parimenti stima ed onore, se continuerete a serbare lo stesso interesse, la stessa condotta di vita.

Oggi è festa pel vostro cuore soltanto, domani sarà pur festa di agiatezza di vita materiale e morale.

Questo è l'augurio che io oggi fo a voi e alla patria, e che mi parte dal profondo del cuore: Iddio lo faccia compiuto.

Lieti adunque ritornate nelle vostre famiglie ed in seno ad esse deponete le contentezze che avete raccolte tra noi. Lieti ripetete ai vostri genitori: abbiamo compiuto il nostro dovere e ne abbiamo avuto la ricompensa: alzate le vostre mani e benediteci, giacchè la vostra benedizione è per noi la benedizione dello stesso Dio.

Prima però di uscire da quest'aula, volgete uno sguardo all'amico dell'operaio e del popolo: a colui che è sempre pronto a correre sul luogo della sventura per lenirne i mali; volgete gli occhi a colui che, ancor giovanetto come voi, portò anch'egli la sua pietra al grande edificio dell'unità della patria; che, ancor giovanetto come voi, a sedici anni nel 1860, e più tardi nel 66, insieme col riampianto fratello Amedeo, intrepidamente seguì suo padre sul campo di battaglia per aiutarlo a raccogliere colla spada le sparse membra d'Italia e comporle a nazione civile e, non pur rispettata, temuta; volgete gli occhi a colui che sa conservarci la libertà e l'indipendenza ottenuteci dal padre, dal Re, che fu giustamente detto il Galantuomo; a colui che ha dato e darà i maggiori incrementi per la scuola popolare; e a lui rivolti gridate con me: Viva l'Italia e i fattori della sua Unità! viva il Re! viva la Scuola!

